

# A tanto caro sangue

*Aliquis sequitur*

Moreno Manghi

### Riferimenti bibliografici diretti:

- Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana* [“Dimenticanze, lapsus, sbadataggini, superstizioni ed errori”], capitolo 2, “Dimenticanza di parole straniere” (1901), in S. Freud, *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970, pp. 63 – 68; disponibile in pdf:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/sf\\_aliquis.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/sf_aliquis.pdf);
- Moustapha Safouan, “Il soggetto nei suoi rapporti con la castrazione ovvero il cammino della verità nell’inconscio”, apparso in « Scilicet », n. 1, col titolo di *Note sur la menace de castration*. Ripubblicato in *Études sur l’Oedipe*, Seuil, Paris 1974; traduzione italiana di Gabriella Ripa di Meana, *Studi sull’Edipo*, Garzanti, Milano 1977, pp. 50 – 57. Disponibile in pdf:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/ms\\_Il\\_soggetto\\_nei\\_suoi\\_rapporti\\_con\\_la\\_castrazione.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/ms_Il_soggetto_nei_suoi_rapporti_con_la_castrazione.pdf);
- Sebastiano Timpanaro, “Pedestre (ma vera) spiegazione di una citazione lacunosa, in *Il lapsus freudiano*, La Nuova Italia, 1974, ripubblicato da Bollati Boringhieri, Torino 2003; apparso su *Il Covile*, anno VI, n. 336, 16 luglio 2006: <http://www.ilcovile.it/news/archivio/00000340.html>; disponibile anche in pdf:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/timpanaro\\_lapsus.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/timpanaro_lapsus.pdf);
- Mario Lavagetto, “L’ombra di Freud sull’inconscio di Timpanaro”, *Il Manifesto*, 6 febbraio 2003: <http://lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/030206a.htm>; disponibile anche in pdf:  
[http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/lavagetto\\_lapsus.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/lavagetto_lapsus.pdf);

Tutti i testi citati sono disponibili all'interno del Dossier “Diritto di lapsus”, alla pagina:  
<http://www.lacan-con-freud.it/Dossier2.html>.

I

Il testo di Sebastiano Timpanaro, "Pedestre (ma vera) spiegazione di una citazione lacunosa", in *Il lapsus freudiano*, La Nuova Italia, 1974, ripubblicato nel 2003 da Bollati Boringhieri, e la risposta di Mario Lavagetto, *L'ombra di Freud sull'inconscio di Timpanaro*, Il Manifesto del 6 febbraio 2003, che si aggiungono al Dossier n. 2, "Diritto di lapsus", nella sezione Aiuti del sito meritano alcune osservazioni.

La critica di Timpanaro (in particolare la sua analisi dell'interpretazione freudiana del lapsus *Exoriare ex nostris ossibus ultor*<sup>2</sup>) rientra nell'inventario dei più tipici luoghi comuni della tradizione antifreudiana, secondo cui il lapsus è solo un "errore" di linguaggio, di cui è "pretestuoso e arbitrario" cercare un senso nascosto in chissà quali immaginarie "profondità psicologiche". Tale critica non varrebbe la pena di essere menzionata se non perché l'argomentazione secondo cui Freud sarebbe giunto alla medesima interpretazione della dimenticanza della parola *aliquis* anche se fosse partito dalla dimenticanza di una *qualsiasi* altra parola del verso di Virgilio, nega di

---

<sup>1</sup> La lunga amicizia di cui ci onora Gabriella Ripa di Meana si è sempre deliziosamente sostenuta su quei *malintesi* e su quegli *equivoci* che sono il pane quotidiano dell'inconscio e che Lacan ha ribadito fino all'ultimo, contrapponendoli a quanti, per evitare la *Dissolution* dell'École Freudienne de Paris, si appellavano alla "mancata chiarezza" che ne sarebbe stata responsabile.

Gabriella Ripa di Meana è tra i pochissimi analisti che ai nostri giorni continua a essere devota, nella pratica e nella teoria, così come nella "vita quotidiana", alle formazioni dell'inconscio, anche a quelle di solito più trascurate – come il lapsus, il rebus, il witz, l'atto mancato –, fino a dedicarvi in anni recenti il libro *Il sogno e l'errore*, Astrolabio, Roma 2008, di cui è disponibile in pdf il primo capitolo:

<http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier2/Male%20detti%20mali.pdf>.

Il presente scritto deve molto all'articolo di Safouan a commento dell'interpretazione freudiana del lapsus di *aliquis*, citato in bibliografia, che è stato tradotto da Gabriella Ripa di Meana.

<sup>2</sup> La citazione corretta del verso *dell'Eneide* di Virgilio [IV 625] è: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ["Sorga qualcuno dalle nostre ossa come vendicatore."]. Il riferimento è al capitolo 2, "Dimenticanza di parole straniere", della *Psicopatologia della vita quotidiana* [cfr. la bibliografia].

fatto l'esistenza dell'inconscio individuale, particolare<sup>3</sup>. Ora, l'inconscio freudiano può esistere solo nella sua particolarità (o meglio: ciascun soggetto è particolare proprio grazie al suo inconscio), mentre non c'è negazione più radicale dell'inconscio, dell'idea dell'inconscio collettivo, si tratti di quello di Jung o di altri<sup>4</sup>. Non a caso, commentando la controversia Freud-Jung se l'origine del "fantasma" sia da attribuirsi all'ontogenesi o alla filogenesi – controversia "*da cui effettivamente dipende l'essenza stessa della psicoanalisi*" –, Serge Leclaire, con la sua lungimiranza, precisa:

"Penso che questo richiamo all'irriducibile esigenza freudiana a ricercare l'originalità di ciascuna storia singolare, possa essere un monito per tutti quelli che, giustamente preoccupati di desumere infine una vera teoria della psicoanalisi, si lasciassero andare, abbassando la vigilanza, a promuovere massicciamente un qualsiasi sostituto di questa «eredità filogenetica» sotto forma di qualche sedicente teorizzazione, ricorrendo per esempio, all'insegnamento di un sottile malinteso, alla pregnanza dell'ordine significante."<sup>5</sup>

Proprio perché non esiste inconscio collettivo, possiamo dimenticare solamente e unicamente quella determinata parola (nel nostro caso, il pronome indeterminato latino *aliquis*) che è in relazione con i pensieri rimossi, e nessun'altra. Se non fosse così, se avesse ragione Timpanaro, ripiomberemmo in una concezione prefreudiana, dove il lapsus è un effetto della stanchezza, dello "stress", della distrazione o, più coltamente, del "processo di banalizzazione" che, nella trasposizione da una lingua all'altra,

<sup>3</sup> Afferma infatti Timpanaro: "Si tratta di renderci conto che, attraverso una gamma così vasta di passaggi, si può arrivare da qualsiasi punto di partenza a un medesimo punto di arrivo."

<sup>4</sup> Trascinato dalla sua vena polemica Timpanaro si spinge addirittura ad attribuire a Freud, di cui si inventa una citazione inesistente, la "nozione di inconscio collettivo [...] depositario di una sapienza arcana [...] che poi svilupperà in altre opere [!]" ; Timpanaro giunge perfino a collegare la nozione di inconscio collettivo a quella di inconscio "storico" (cioè individuale), come se tra i due inconsci non vi fosse alcuna incompatibilità o addirittura vi fosse reciprocità [si vedano in merito le puntuali osservazioni di Lavagetto].

<sup>5</sup> S. Leclaire, *Gli elementi in gioco in una psicoanalisi. A proposito dell'analisi, di Freud, dell' "Uomo dei lupi"* (1966), p. 17; cfr. l'edizione pdf disponibile a questa pagina:

<http://www.lacan-con-freud.it/LeclaireUomodeilupi2.html>. In merito cfr. anche il nostro *Dove le strade si dividono*,

[http://www.lacan-con-freud.it/dossier/dossier3\\_uomo\\_dei\\_lupi/mm\\_dove\\_le\\_strade\\_si\\_dividono.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/dossier/dossier3_uomo_dei_lupi/mm_dove_le_strade_si_dividono.pdf).

Il "primato del significante", la "cattura del soggetto da parte dell'ordine significante", "l'antecedenza della batteria significante", in certe forzature di chi al discorso di Lacan si richiama, diventa *tout-court* diretta eredità, pur riveduta e corretta dalla linguistica e dalla logica, della filogenesi junghiana, o dell'inconscio collettivo.

tende a sostituire forme linguistiche arcaiche (come il latino) con altre di uso comune, dove determinate parole possono essere omesse senza che il significato della locuzione venga irrimediabilmente compromesso (è questa la tesi su cui insiste il filologo a proposito della dimenticanza di *aliquis*).

Notiamo infine che il bisogno di specificare il lapsus come "freudiano" è tutt'altro che innocente. Infatti, un lapsus "non freudiano" non può essere definito altrimenti se non come *il rifiuto di dare un senso al lapsus*, interessandosi tutt'al più a *come* sono fatti i lapsus dal punto di vista delle leggi della linguistica che permettono o non permettono un certo numero di combinazioni fonetiche.

La teoria freudiana del lapsus si fonda su un'intenzione psichica perturbatrice che viene respinta (in quanto sconveniente e inaccettabile dall'lo), cioè non tradotta in parole, ma tuttavia non abbastanza respinta da evitare di perturbare-disturbare l'altra intenzione (quella ammessa dall'lo), così che l'intenzione respinta si traduce in parole contro la volontà del soggetto. È questa, in sintesi, la teoria freudiana che spiega il lapsus come un *compromesso* tra le due intenzioni, quella ammessa e quella respinta. Ne consegue che la responsabilità del lapsus è imputata al soggetto, *al suo non sapere sostenere i propri pensieri fino al punto di non volerne sapere niente, procedendo così alla loro "rimozione", che tuttavia non riesce del tutto, poiché i pensieri rimossi si riaffermano ugualmente per mezzo del lapsus, e con essi quella che non è scandaloso chiamare verità.*

Tale responsabilità scompare invece del tutto in una concezione secondo la quale il lapsus è un "errore" o una "distrazione" che non comporta nessuna relazione con i nostri pensieri, e dunque nessun senso da ricercare. Ecco perché se accettiamo di analizzare il lapsus, di impegnarci nello spazio del senso in giacenza-sofferenza (*en souffrance*) di cui il lapsus è al tempo stesso la "fase di latenza" e la promessa di realizzazione, scopriamo ben presto che ciascun lapsus ci mette in relazione con la *castrazione*, cioè con la *verità secondo la psicoanalisi*. Per mostrarlo, ritorneremo ancora una volta sull'interpretazione freudiana della dimenticanza della parola straniera *aliquis*.

## II

«L'estate scorsa rinnovai – anche stavolta in viaggio di vacanza – la conoscenza di un giovane di formazione accademica, il quale, come presto mi accorsi, conosceva alcune mie pubblicazioni di psicologia. Eravamo venuti a discorrere, non ricordo più come, della posizione sociale della razza alla quale noi due apparteniamo, ed egli, ambizioso, si diffondeva in espressioni di rammarico per il fatto che la sua generazione era destinata ad atrofizzarsi, così si era espresso, non potendo sviluppare i suoi talenti né soddisfare i suoi bisogni. Egli chiuse la sua perorazione calda e appassionata col noto verso di Virgilio in cui l'infelice Didone affida ai posteri la sua vendetta contro Enea: "*Exoriare...*", o per meglio dire voleva chiudere così, poiché non riuscì a ricostruire la citazione e cercò di coprire mediante trasposizione di parole una evidente lacuna della sua memoria: "*Exoriar(e) ex nostris ossibus ultor.*" Infine disse seccato: "La prego, non mi guardi con quella espressione ironica, come se il mio imbarazzo la divertisse, e mi aiuti piuttosto. In quel verso manca qualcosa. Com'è dunque il verso completo?"

"Volentieri", risposi, e citai correttamente: "*Exoriar(e) ALIQUIS nostris ex ossibus ultor.*"<sup>6</sup>

"Ma che stupidaggine, dimenticare una parola così. Del resto pare che secondo Lei non si dimentichi nulla senza motivo. Sarei proprio curioso di sapere come mai io abbia potuto dimenticare questo pronome indefinito *aliquis*."<sup>7</sup>

Come osserva Lavagetto, Timpanaro "sembra avere individuato (in questo luogo della *Psicopatologia della vita quotidiana*) una sorta di avamposto, conquistato il quale sarebbe stato possibile mettere in crisi – per linee interne e conformandosi forse ai suggerimenti di Gramsci sulla «guerra di posizione»– l'intero sistema della psicoanalisi. L'attacco è frontale – continua Lavagetto– condotto con il dispiegamento di mezzi che la formidabile competenza filologica di Timpanaro e la sua ammirevole chiarezza espositiva gli permettevano."

Non c'è dubbio che Timpanaro, forte della sua erudizione filologica, dà battaglia proprio in questo luogo della *Psicopatologia* perché gioca sul suo terreno e perché considera l'interpretazione freudiana di "*aliquis*" come la roccaforte che, una volta espugnata, può far crollare l'intera teoria freudiana del lapsus, che si rivelerebbe allora come una mitologia o una suggestione, come del resto tutta la psicoanalisi (a leggere il testo, nemmeno tra le righe, è

<sup>6</sup> [Eneide, 4.625: "Sorga qualcuno dalle nostre ossa come vendicatore."]

<sup>7</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, cit. pp. 63-64.

evidente che Timpanaro, se proprio non sospetta Freud di essersi inventato tutto, non ha dubbi su fatto che egli "guida" il suo interlocutore là dove vuole – arbitrariamente – lui):

"È davvero così ferrea come sembrava a Freud – e come, per quel che mi risulta, sembra tuttora ai freudiani o almeno alla maggior parte di essi – la concatenazione che dalla dimenticanza di *aliquis* nel verso virgiliano conduce il giovane ebreo alla confessione del timore che lo assillava in quei giorni? A me pare di no; mi pare, anzi, che pochi procedimenti siano, al di sotto del brillante fuoco d'artificio, così antiscientifici come quello seguito in questo caso, e in tanti casi analoghi, da Freud."<sup>8</sup>

Ed ecco le sue conclusioni:

"Se tra la dimenticanza di *aliquis* e il timore della gravidanza della signora napoletana ci fosse effettivamente stato un rapporto causale [...] bisognerebbe inferirne che il giovane austriaco doveva dimenticare, o ricordare in modo alterato, o inserire in un contesto che non la richiedeva, per l'appunto *quella* parola e non un'altra. [...] Dobbiamo dunque aspettarci che facendo una serie di controprove supponendo, cioè, la dimenticanza di un'altra parola qualsiasi di quel verso dell'*Eneide* – i conti non tornino, o tornino peggio che nell'episodio «autentico» narrato da Freud."

Ma così non è, poiché, eseguita la "serie di controprove":

"si tratta di renderci conto che, attraverso una gamma così vasta di passaggi, si può arrivare da qualsiasi punto di partenza a un medesimo punto di arrivo."

In quanto all'articolo di Lavagetto, nonostante le sue apprezzabili critiche, precisazioni e rettifiche, esso non fornisce alcuna obiezione valida all'argomentazione di Timpanaro, limitandosi a osservare, come già aveva fatto Francesco Orlando, "che, se non si sostiene [...] che Freud si è inventato tutto, il giovane ebreo ha dimenticato proprio *aliquis* e non una delle altre parole che Timpanaro *suppone* abbia dimenticato."

---

<sup>8</sup> Siamo d'accordo con Lacan, quando definisce la psicoanalisi "*une pratique du bavardage*", una pratica della chiacchiera (anche se purtroppo egli non vi si è "rassegnato"): questo la toglierebbe non tanto dalla preoccupazione di dover dimostrare al suo superio – l'epistemologo – che è una scienza, quanto dal pericolo di trattare *scientificamente* (calcolare) un soggetto, così da ridurlo a un *oggetto* non pensante: il che significa perseguitarlo nel modo più crudele, proprio come fa il paranoico, che tratta gli altri con metodo scientifico.

Inoltre, benché denunci l'immaginaria attribuzione a Freud della nozione di inconscio collettivo, Lavagetto corre il rischio di includersi quando si fa abbagliare dalla nozione di "inconscio del testo", e afferma che:

"grazie ai suggerimenti dell'elaborazione informatica ... (*si può sostenere*) che l'inconscio del testo è nel testo, è il testo nel suo insieme, nella sua globalità pluristratificata, contraddittoria, onnipresente alle spalle di ogni segmento che lo compone."<sup>9</sup>

Ora, per definizione, *non c'è né può esserci* un "inconscio del testo" – se non come seduzione, miraggio della critica testuale, poiché l'inconscio, in quanto tale, può darsi solo *nell'atto dell'enunciazione di un soggetto che sta parlando a un altro che lo ascolta*, e che proprio per questo non è un *testo* ma un *testimone* di quella verità che in psicoanalisi si chiama *castrazione*, così insistente, addirittura pressante in tutto l'*affaire* di *aliquis*, ma completamente assente nel commento dei nostri autori.

### III

La "perorazione calda e appassionata" del "giovane di formazione accademica" contro le vessazioni subite dalla generazione degli ebrei a cui egli appartiene, condannata dalla "sorte" a essere privata dei mezzi del riscatto, e dalle cui ossa dovrà sorgere, secondo le parole di Didone, il vendicatore che farà giustizia, non è che l'alibi di un soggetto che non vuole risolversi per la castrazione. Quest'ultima comporterebbe l'imputazione di una possibile paternità e, al di là di essa, il dare testimonianza con ciò che la relazione avuta con la "signora italiana" da cui attende di essere liberato da ogni responsabilità non era stata un'avventura vacanziera. Ma, come avviene nella nevrosi, il mancato pagamento del Debito simbolico – che può avvenire unicamente attraverso l'enunciazione di una *parola vera* (che in questo caso si rivela esemplarmente per quello che sempre è: un atto di amore incondizionato, che prescinde dalle conseguenze) – viene immaginato come il pagamento di un debito *nella realtà*: se non scorrerà il sangue

<sup>9</sup> S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, Rizzoli, Milano 2010, Prefazione di Mario Lavagetto, p. 14.



(mestruale) della dama che "il giovane ebreo" teme di avere messo incinta, allora sarà il *suo* sangue che dovrà scorrere, nel palesamento di una paternità tanto imbarazzante e indesiderabile quanto insostenibile, e dunque da "esorcizzare". Nella sua fatuità – fatuità dissimulata nel grandioso richiamo alla tragica fatalità che si accanisce sulla sua razza - questo "giovane ambizioso" non sa rispondere dell'atto commesso nella leggerezza dell'innamoramento, come pure dell'occasione di verità offertagli dall'interpretazione di Freud, a cui egli ribatte con la complicità di un *lasciamo perdere*:

– E Lei crede davvero che per questa ansiosa attesa io non abbia saputo riprodurre la paroletta *aliquis*?

– A me sembra fuori dubbio. Si ricordi dunque della Sua scomposizione in *a-liquis* e delle associazioni: reliquie, liquidazione, fluidità. È proprio necessario che io introduca nella connessione anche san Simonino, che le venne in mente dopo le reliquie e che fu sacrificato bambino?

– È meglio che non lo faccia. Spero che Lei non prenda sul serio questi pensieri, posto che io li abbia veramente avuti. In compenso le confesserò che la signora è italiana, in compagnia della quale ho visitato anche Napoli. Ma tutto questo non può essere un puro caso?"

Ed eccolo allora, *lui stesso l'aliquis*, il "qualcuno", il pronome indeterminato di terza persona (che nella traduzione si può perfino omettere<sup>10</sup>) in cui egli ama nascondersi, per non *exoriare*, per non nascere in prima persona come soggetto del desiderio. Perché è solo rinunciando a questa indeterminatezza e a questa omissione, per risolversi a nascere alla prima persona (*Wo Es war soll Ich werden*), che il nostro giovane può farla finita con quell'anima bella, *schöne Seele*, che è sempre pronta a perdonar(si) ogni male, a condizione di continuare "ingenuamente", se non

<sup>10</sup> Nelly Cappelli, curatrice della *Psicopatologia della vita quotidiana* nell'edizione BUR di Rizzoli, cit., osserva a p. 43: "Il verso virgiliano presenta una discrepanza fra *aliquis* (soggetto pronome indeterminato di terza persona) ed *exoriare* (coniuntivo esortativo di seconda persona). Questa anomalia pone un problema di traduzione sia in lingua italiana sia tedesca (come del resto, in francese e inglese). Alcuni traduttori intendono *aliquis* come soggetto e *ultor* come predicativo del soggetto e lo rendono in italiano con: "Sorga qualcuno dalle nostre ossa come vendicatore" (modificando il predicato); altri, fra cui Rosa Calzecchi Onesti (che si avvale della supervisione di Pavese), preferiscono: "E sorgi, vendicatore, oh, dalle mie ossa" (omettendo, cioè *aliquis*). Entrambe le letture del testo sono logiche e accettabili.

addirittura "innocentemente", a perpetrarlo: beninteso, non nel proprio nome ma nel nome di "*aliquis*".

No, nonostante tutta la veemenza del suo appello, non ci sarà nessun erede per la sua vendetta, se questo erede dovrà nascere da *lui*: in tal caso, all'erede sia fatto piuttosto come a san Simonino da Trento!

Dove si vede che nessun'altra parola tranne *aliquis* avrebbe mai potuto essere sacrificata all'inconscio nel destino personale di chi, scegliendo di restare un "qualcuno" senza nome, continua a scegliere di non nascere, e, ignorando ogni appello a rispondere dei propri atti, si rifiuta di far scorrere il proprio sangue simbolico ma non esita a far scorrere quello *reale* degli altri.

È proprio ciò che Timpanaro non ha compreso, pur avendone in mano tutti gli elementi:

"L'anomalia, scrive, consiste nella coesistenza della seconda persona del verbo col pronome indefinito *aliquis*. Didone dà del tu a codesto futuro vendicatore, come se lo vedesse dinanzi a sé, profeticamente, già ben individuato; e nello stesso tempo esprime con quell'*aliquis* [...], la sua indeterminatezza. [...] *Qualcosa bisogna sacrificare (c. m.)*: o si vuole soprattutto mantenere il carattere di augurio misteriosamente indeterminato, e allora bisogna rendere *exoriare* con una terza anziché con una seconda persona singolare ("sorga un vendicatore" ecc.); o si vuole conservare l'immediatezza e la forza direttamente evocatrice della seconda persona singolare, e allora bisogna, se non sopprimere, stemperare alquanto l'*aliquis* ("sorgi, o vendicatore, chiunque tu sia.,"; "sorgi, ignoto vendicatore...")."

Questa "anomalia" è appunto quella che costituisce il compromesso su cui si fonda la nevrosi, nell'intento di non dover sacrificare mai niente. Ma è davvero così? Perché il rimaner nascosto nella massa compatta degli *aliquis*, pur di conservare il *fallo* a qualsiasi costo, si paga in realtà al prezzo di "tanto caro sangue".

*Gennaio 2013*